

Il generale afro americano ha lodato il candidato democratico: dimostra fermezza e preparazione

Favorevoli al senatore dell'Illinois le indagini demoscopiche di Stati che nel 2004 scelsero Bush

Powell sceglie Obama: è la nuova generazione

L'ex segretario di Stato di Bush vota democratico ma difende ancora la guerra in Iraq
Per Barack piazze piene nel Missouri repubblicano. Ora i sondaggi che contano sono quelli locali

di Roberto Rezzo / New York / Segue dalla prima

IL SISTEMA ELETTORALE americano infatti non prevede l'elezione diretta del presidente. Sono i «grandi elettori», rappresentanti dei singoli Stati, che vanno a votare a Washington. Ogni Stato ne ha un numero fisso a disposizione e la regola è che il

vincitore prende tutto. Questo significa che se qualche settimana fa c'erano dei maschi bianchi in Alabama ancora incerti dopo aver votato repubblicano tutta la vita e ora hanno deciso per McCain, questo non cambia la situazione di una virgola. McCain avrebbe vinto comunque i nove grandi elettori dell'Alabama. E se in Massachusetts un pugno d'indiesi è rimasto folgorato dalla grinta della governatrice dell'Alaska e voterà per i repubblicani, non conta lo stesso. Obama vincerà a mani basse i 12 grandi elettori del Massachusetts.

In Missouri, dove George W. Bush ha vinto sia nel 2000 che nel 2004, Obama è in testa di 6 punti nell'ultimo sondaggio locale condotto da Rasmussen e a S. Louis centomila erano in piazza per lui. In Florida, vinta dai repubblicani alle ultime due presidenziali, Obama è in testa di 4 punti secondo Rasmussen e dietro McCain di due punti secondo Survey Usa. Obama ha un largo margine in Pennsylvania, sei punti in Virginia e alla pari in Ohio. In Michigan, dove Bush ha vinto due volte di fila, McCain ha addirittura smesso di fare campagna anticipando una sconfitta sicura. Un'indicazione su cosa abbia fatto cambiare il vento la fornisce uno studio appena pubblicato dall'Economic Policy Institute di Washington: dal gennaio all'agosto di quest'anno in Michigan sono scomparsi 26mila posti di lavoro nel settore manifatturiero. E nel resto della zona dei Grandi laghi? Indiana 16.200; Ohio 11.800; Wisconsin 8.600; Minnesota 7.400; Illinois 4.300. E ora c'è la possibilità che Chrysler venga assorbita da General Motors. L'operazione è vista dai sindacati una spada di Damocle su altri 66mila lavoratori in Nord America. La famosa mappa di Karl Rove a questo punto attribuisce a McCain 252 grandi elettori. Una valutazione più che ottimistica perché include tutti gli Stati in cui i candidati sono alla pari o con uno scarto inferiore al margine statistico di errore. E nonostante questo per entrare alla Casa Bianca gliene mancano almeno altri diciotto. L'unica possibilità è strappare a Obama qualche Stato in cui sta vincendo. La campagna repubblicana

Centomila al comizio del candidato nero in una zona che votava per i conservatori

ha individuato nella Virginia l'obiettivo principale. Perché qui l'effetto Bradley, lo scarto che nelle elezioni americane si è sempre registrato tra sondaggi e voti presi quando il candidato è afro americano, potrebbe essere più marcato. E questo porterebbe 13 grandi elettori. Per gli altri cinque

le uniche possibilità sembrano essere New Mexico e Colorado. Due Stati dove la campagna di Obama ha deciso di moltiplicare gli sforzi e dove sono arrivati centinaia di volentieri da tutti gli Stati Uniti. Soprattutto da Stati sicuri come il Maryland. Ieri mattina Colin Powell, ex

capo di Stato maggiore durante la presidenza Clinton e segretario di Stato durante la prima amministrazione Bush - annuncia ufficialmente che il 4 novembre voterà per Obama. «Credo che sia una figura di trasformazione, una nuova generazione che si affaccia

sulla scena dell'America e del mondo - ha spiegato durante la trasmissione Meet the Press - Obama ha dimostrato fermezza, curiosità intellettuale e grande preparazione». Powell di è detto preoccupato per la direzione presa dal Partito repubblicano: «È mol-

to più a destra di quanto mi piacerebbe». E ha bollato la campagna di McCain come aggressiva e ingiustificata: «Sembra una freccia, e non penso che sia quello che gli americani stanno cercando».

Lapidario su Sarah Palin, la numero due nel ticket: «Assolutamente impreparata a fare il presidente». La svolta di Powell ha un caveat: «Il mio endorsement non implica che la guerra in Iraq fosse sbagliata». McCain si è precipitato davanti alle telecamere della Fox per annunciare: «Sono felice di essere appoggiato da quattro ex segretari di Stato (Henry Kissinger, James Baker, Lawrence Eagleburger e Alexander Haig) e orgoglioso di avere dalla mia parte ben oltre 200 tra generali e ammiragli a riposo».

Anche in Florida è avanti da 2 a 4 punti. In Michigan McCain dandosi per sconfitto non fa più campagna



Barack Obama parla ai cittadini di Kansas City. Foto di Charlie Riedel/AP

Il personaggio

Colin e le bugie sulle armi di Saddam

Nato nel 1937 ad Harlem, il ghetto dei neri di New York, Colin Powell, il primo segretario di Stato afroamericano nella storia degli Stati Uniti è cresciuto nell'ambiente difficile e multietnico del Bronx. Il padre, un immigrato giamaicano, lavorava come caposquadra in una ditta di abbigliamento e il piccolo Colin si fece le ossa come garzone. Poi vennero gli studi in geologia, l'università e infine l'esercito, dove Powell fu protagonista di una rapida ascesa ai vertici. Ferito in Vietnam, sopravvissuto alla caduta di



un elicottero, Powell entrò alla Casa Bianca nel 1972, come assistente dell'allora sottosegretario Frank Carlucci. Nel 1987 Ronald Reagan lo nominò alla guida degli Stati maggiori militari. Con Bush

padre e l'attuale vicepresidente Dick Cheney, allora a capo del Pentagono, Powell fu uno dei principali artefici di «Desert Storm». La seconda operazione in Iraq, sotto George W. Bush, è all'origine del confronto sempre più serrato tra Powell e l'amministrazione repubblicana. L'ex segretario di Stato considera ancora oggi l'intervento che fece all'Onu per denunciare le armi di massa di Saddam «una macchia» nella sua reputazione. Una «macchia» che Powell ora «cancella» sostenendo Barack Obama, da sempre critico verso l'avventura irachena.

IN AMERICA

CATERINA GINZBURG

Spot, difendi i fucili

Scott Siefert è un agricoltore del Michigan. È un bel ragazzo biondo, occhi azzurri, sposato, due figli, un pick up rosso. Viene presentato come un buon padre di famiglia che gioca con i suoi bambini in giardino e guida il trattore fra i campi verdi in uno spaccato rassicurante della provincia americana, tra la chiesa e la stazione dei pompieri. Ma la vera passione di Scott sono i fucili, una tradizione trasmessa di generazione in generazione. In uno spot di 44 secondi Scott racconta perché il 4 novembre non voterà per Barack Obama: «Non sceglierò un candidato che non crede nel mio diritto all'autodifesa. Nè ora, nè mai». La pubblicità fa parte di una campagna da 10 milioni di dollari della NRA (National Rifle Association), la potente lobby delle armi che la scorsa settimana ha dichiarato ufficialmente il suo appoggio al ticket repubblicano McCain-Palin: il senatore dell'Arizona ha alle spalle 20 anni di votazioni al Congresso

in difesa del II emendamento alla Costituzione e si è sempre opposto alla limitazione dell'uso delle armi. La sua vice, Sarah Palin, è una cacciatrice ed associata alla NRA. In un video di un gruppo ambientalista dal titolo Brutal sono narrate le gesta di Sarah paladina della caccia in Alaska: mira con un fucile da un aereo a bassa quota su un lupo che scappa in una distesa di neve bianca. E il prossimo raduno annuale della NRA dal 15 al 19 maggio del 2009 è programmato proprio in Arizona, la terra di McCain. Nel suo libro, l'audacia della speranza, il candidato democratico alla Casa Bianca scriveva «Credo che dovremmo tenere fucili e pistole lontano dalle nostre città e che i nostri leader dovrebbero dirlo in faccia alle lobby dei produttori di armi». Dopo 137 anni di vita per la NRA si prospettano tempi duri, per questo Scott alla fine dello spot scandisce lo slogan «Difendi la libertà, sconfiggi Obama» (<http://www.gunbanobama.com>)

CASABIANCA

LUCA SOFRI

Sarah non è una novellina

Dopo quella del New York Times su Cindy McCain, ecco che arriva una lunga inchiesta del New Yorker su Sarah Palin e sul suo percorso verso la candidatura. La tesi del New Yorker, assai argomentata, è che Palin avesse da tempo costruito la sua carriera politica affidandosi a quegli stessi establishment politici ed élites giornalistiche da cui così spesso prende pubblicamente le distanze. Viaggi organizzati in Alaska, inviti a casa sua per giornalisti e commentatori «importanti», società di pubbliche relazioni all'opera da mesi, e una sotterranea campagna su internet. Un'altra foto formidabile è entrata nell'album di questa campagna elettorale, dopo quella di John McCain al dibattito tre giorni fa. Quella sera il candidato repubblicano aveva sbagliato direzione nell'andare a salutare il conduttore, e aveva fatto una smorfia per sottolineare la sua goffaggine: ma nella foto pare

che la smorfia e le mani protese verso Obama segnalano un suo sgraziato tentativo di afferrare l'avversario alle spalle. Venerdì invece c'è stato il clamoroso successo del comizio di Obama a Saint Louis, rilanciato dall'impressionante immagine di quest'uomo magro e in maniche di camicia circondato da persone e persone a perdita d'occhio. Avrebbe qualcosa di persino preoccupante, quell'adunata, non avessimo delle priorità, al momento. La battuta del giorno, invece, è quella di Colin Powell: nell'intervista televisiva in cui ha dichiarato il suo sostegno per Obama, ha anche detto una cosa formidabilmente ovvia e formidabilmente straordinaria sulle voci che accusano Obama di essere musulmano. «Anche fosse? C'è un problema con i musulmani in questo Paese? La risposta è no». Oplà.

Israele gela la Santa Sede: su Pio XII nessuna marcia indietro

Gerusalemme ribadisce l'invito a Benedetto XVI a visitare lo Stato ebraico ma chiede che siano finalmente aperti gli archivi segreti vaticani

di Umberto De Giovannangeli

ISRAELE tiene il punto. Papa Ratzinger resta «un ospite gradito ed amato» ma su Papa Pacelli, lo Stato ebraico non fa marcia indietro.

A ribadirlo è il portavoce del ministero degli Esteri israeliano: «Non si possono chiudere gli occhi di fronte al controverso ruolo storico di papa Pio XII ed al suo comportamento nei giorni in cui migliaia di ebrei venivano quotidianamente mandati al massacro». Sulla questione della rimozione da parte dello Yad Vashem della targa (fortemente critica verso Pio XII) contestata dalla Santa Sede, il portavoce glissa limitandosi ad osservare che «lo Stato d'Israele non

commenta le dichiarazioni di persone (il postulatore della causa di beatificazione di Papa Pacelli, padre Peter Gumpel, ndr.) che non sono state autorizzate a parlare a nome di papa Benedetto XVI». Interpellato dalla radio israeliana padre David Jaeger, un rappresentante del Vaticano in Israele, ha dichiarato: «Padre Gumpel non rappresenta il Papa e quest'ultimo deciderà sovraneamente la data del suo arrivo» in Terrasanta. «L'invito rivolto a papa Benedetto XVI a venire (in Israele) è stato rinnovato e vale sempre (...). Le divergenze (sulla beatificazione) possono essere ridotte, ma la data di questa visita non è ancora stata fissata», puntualizza l'ambasciatore dello Stato ebraico presso la Santa Sede, Motti Levy, ma resta una frase del portavoce del ministero degli Esteri israeliano che più

di tante disegna la sensibilità e la prudenza di Israele sul tema: «Fintanto che gli archivi del Vaticano non saranno aperti per i ricercatori, la questione storica (su Pio XII, ndr.) resta aperta e dolorosa». Un concetto, quello dell'apertura degli archivi segreti del Vaticano, su cui ieri ha insistito la direzione dello Yad Vashem. In una nota fatta pervenire alla sede di

Fredda presa di posizione dello Yad Vashem: la visita di Papa Ratzinger è un fatto politico, la targa contestata non c'entra

Gerusalemme dell'agenzia Ansa, la direzione del Museo dell'Olocausto, si è detta sicuro che l'apertura degli archivi segreti del Vaticano relativi al periodo della Seconda Guerra mondiale sarebbe il modo migliore per fare luce e chiarezza su una questione così importante e delicata come il ruolo di papa Pio XII. Nella nota, fatta pervenire all'Ansa attraverso la portavoce del Museo e centro di documentazione sull'Olocausto, Estee Yaari, riguardo a una possibile visita di papa Ratzinger in Israele, si afferma anche che «una visita del papa Benedetto XVI riveste carattere politico e, come tale, non riguarda come istituzione lo Yad Vashem». In serata, sul tema interviene Shimon Peres. Il presidente israeliano è entrato in gioco nella polemica tra esponenti reli-

giosi cattolici e alcune istituzioni ebraiche, tra le quali lo Yad Vashem di Gerusalemme, il Museo-memoriale della Shoah, ribadendo che i rapporti fra lo Stato ebraico e la Santa Sede sono buoni e che «una visita di Papa Benedetto XVI in Israele sarebbe assai gradita». Vari giornali israeliani nelle rispettive edizioni online hanno riferito ieri sera una frase dell'anziano capo di Stato, secondo il quale la targa dello Yad Vashem riguardante il ruolo di Papa Pio XII nei confronti dell'Olocausto non dovrebbe impedire un viaggio di Benedetto XVI in Israele. «Non vedo alcun legame tra la questione su Pio XII e la visita» di Ratzinger, ha detto Peres, che ha ricordato di avere già incontrato in varie occasioni l'attuale pontefice di Roma, precisando di avere per lui «una stima particolare».